

Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Saggio di poesie in dialetto cremasco

Crema, 1838

urn:nbn:de:hbz:5:1-23855

Fd
296
8

Saggio
di
Poesie
in
Dialecto Cremasco
1838.

Fd $\frac{296}{8}$

Revision

SAGGIO
DI
P O E S I E

AL LETTORE
IN
DIALETTO CREMASCO



1389

CREMA

PRESSO LUIGI RAINONI LIBRAJO

1838.

17 . 4404

SAVIGLIO

POESIE

PIRELLA GÖTTSCHE



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF MILAN

MILANO, TIP. GUGLIELMINI E REDAELLI

AL LETTORE

Dal secolo XVI sino ai nostri giorni le quistioni di lingua occuparono sempre molti valorosi ingegni, e queste riscaldarono tanto gli animi di alcuni scrittori, che non si risparmiarono nè ingiurie, nè scherni, nè contumelie, con cui essi offuscarono lo splendore dei loro nomi. Si continua ancora a disputare se la lingua debba essere aulica o plebea, se italiana o toscana, se antica o moderna; ma gli spiriti sono, la Dio mercè, più pacati, e si approfondano gli studj, si traggono dalla polvere antichi codici, si raffrontano gli scrittori dei vari paesi della nostra penisola e si

cercano fino nei dialetti municipali parole, frasi, etimologie da porre in campo a conferma delle proprie opinioni. A quest'ultimo fine giovano le raccolte che nella maggior parte delle città italiane si pubblicarono delle opere scritte nei propri dialetti, alcune anche assai voluminose, come quella di Napoli composta di venticinque volumi. Anche la città di Crema, la quale ha un dialetto suo proprio, dialetto che ha qualche analogia con quelli di Bergamo e di Brescia, porge ai filologi il suo modesto tributo con queste poche poesie d'autori parte viventi e parte estinti, le quali si sono trascelte fra le molte che si erano raccolte, come quelle che ci parvero le più piacevoli, e che sono scritte per la maggior parte accuratamente nella purezza del rozzo dialetto cremasco.

Una lunga e noiosa egloga del Cogrossi che si trova in fine del suo libro intitolato: *Fasti storici di Crema*, e qualche sonetto inserito in raccolte di circostanza, due dei quali abbiamo riprodotti nel presente saggio, sono le sole cose che si sieno pubblicate in questo dialetto, e sono scritte con tale ortografia, che riesce impossibile di leggerle a chi non visse lungamente in Crema. Si è creduto

pertanto opportuno di servirsi dell'ortografia della lingua francese, la quale possiede tutti i suoni dei nostri vari dialetti di Lombardia, ed ove furono necessari alcuni segni particolari, questi si indicarono nelle annotazioni, nelle quali si sono spiegati eziandio tutti quei vocaboli che credemmo non potrebbero dai più essere facilmente intesi. Due nostri cari amici attesero alle note, solo la traduzione di due anacreontiche del Vittorelli furono dallo stesso traduttore illustrate. E con queste due anacreontiche liberamente tradotte dal professore Rocco Racchetti con tutta quella grazia che può comportare il dialetto cremasco, si è dato incominciamento alla nuova picciola raccolta, chè stimiamo possa in tal modo il lettore istradarsi gradatamente alla intelligenza delle altre poesie, riuscendo quelle più facili ad intendersi per il confronto che se ne può fare coll'originale.

Lo scopo che ci siamo prefisso nel dare alla stampa questo saggio, fu di esser utili a coloro che si occupano dello studio dei dialetti, e di porgere nello stesso tempo una piacevole lettura ai Cremaschi. Per i primi speriamo che sieno bastanti le note che si

Sum.

AVVERTIMENTO.

POESIE

DIALETTO CREMASCO

Anacreontica di Vittorelli

Guarda che bianca luna
Guarda che notte azzurra
Un' aura non susurra
Non tremola uno stel.
L' usignoletto solo
Va dalla siepe all' orno,
E mormorando intorno
Chiama la sua fedel.
Ella che il sente a pena
Già vien di fronda in fronda
E par che gli risponda:
Non piangere son quì.
Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi?
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

1 *Spassada* significa propriamente *spazzata*; quì però è metafora che si suole applicare alle nubi, e vale *senza nubi*, a pieno sereno.

2 *Netta*. I Cremaschi a somiglianza de' Veneziani non battono mai le doppie, sicchè o pochissimo o nulla si sentono. Nondimeno, ove si debba stabilire un' ortografia per questo dialetto, è necessario che in alcuni luoghi le doppie sieno scritte, altrimenti sarebbe malamente pronunciata la vocale che segue. Così se *netta* si scrivesse con un *t* solo, si pronuncierebbe *neta* con *e* stretto e non *nèta* con *è* largo. Quando poi le doppie non alterano il suono della vocale seguente, come inutili si vogliono omettere nella scrittura di questo dialetto.

3 *Po'* quì vale *poco*; a distinguere i varii significati di *po* si è lasciato senza segni *po* (poi), si è scritto coll' apostrofo *po'* (poco), e coll'accento *pò* (puoi).

4 *Dóma* coll'accento sulla penultima vocale significa *solamente*; ove si trasportasse l'accento sull'ultima varrebbe *domani*.

5 *Le'* vale quì *ella*; per distinguere *le'* pron da *le* art. e

Libera traduzione.

Varda che bianca luna
Che not spassada ' e netta ³;
No tira un po' ³ d' arietta
No trema d' erba un fil.
El rosignol gh' è dóma ⁴
Che se lumenta e vosa,
E par che la morosa
El ciàme con un tril.
Le' ⁵ che l' al sent a pena
La ve de foja in foja
E la rispond de voja ⁶:
Pocì . . . ⁷ no pians . . . so' ⁸ ché ⁹.
Che spas ¹⁰, o Dorotea,
Per quelle do bestiole!
Ma te con ste parole
Quand vot respond a me?

da *lé* avv. si è creduto di scrivere *le'* pron. coll' apostrofo, e *lé* avv. coll' accento.

6 *De voja* vuol dire *di buona voglia* o sia *con piacere*.

7 *Pocì* come pure *nonè*, *tolè*, ecc. sono vezzeggiativi cremaschi che spesso sogliono dire le madri a' loro bambini e le amanti ai loro vagheggini. Tali voci hanno la stessa forza di *caro mio*, *mio tesoro*, *mio bene*, *idolo mio*, ecc. presso i toscani. Qui poi *pocì* si è posto anche per imitare col suono di tale parola il garrire appunto degli augelli sulle piante.

8 *So'* qui vuol dire *sono*; per distinguere *so* (da sapere) da *so* (sono) e da *so* (suo) si è scritto *so'* (sono) coll' apostrofo *sò* (suo) coll' accento, e *so* (pers. 1. dell' Ind. Pres. di sapere) non si è distinto con segni.

9 *Ché* vale *quà*; per distinguere il *che* avv. dal *che* pron. relativ. e dal *che* congiunzione dimostrativa si è scritto accentato il *ché* avverbio, e con l' apostrofo il *che'* congiunzione.

10 *Spas* - spasso, gusto.

Altra anacreontica dello stesso Vittorelli

Ascolta, o cara, un sogno
Della trascorsa notte;
Parevami le grotte
D' Alfesibeo mirar;
D' Alfesibeo che quando
Scuote la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.
Padre, gridai, nel fianco
Ho una ferita acerba;
Con qualche magic' erba
Sanami per pietà.
Fuggi, rispose il vecchio,
Fuggi colei che adori,
Erbe per te migliori
Alfesibeo non ha.

1 *ponciou* significa per lo più *angolo* o *canto*, e dice si in relazione ad un dato luogo, come sarebbe *ponciou d'una camera*, *d'una cantina* ec. Spesso però usurpasi in senso assoluto come in questo luogo, ed allora significa *buco*, *nascondiglio*, *covacciolo* ec.

2 *rampina*. *Rampì* in cremasco significa *ronciglio* od *uncino*. Nelle frasi *vecia rampina*, *strea rampina* ec. ha un significato la voce *rampina* tutto suo proprio, ed inchiude un certo che di orrido, di esecrato e di misterioso, che quasi esprime il *sacer* de' Latini applicato alle divinità infernali. In origine

Libera traduzione.

L'insogn de stamatina
Sent, sent, o Dorotea ;
Gh'era con me la strea,
Serem in d'un ponciou ¹.
La vecia strea rampina ²
Che quand ghe ve la stèssa ³
El sumelech ⁴ l'impèssa ⁵
E la desèda al trou ⁶.
Mama, g'ho det, le coste
Me brusa una gran fiamma,
Con quach rimede, o mama,
Guaresem per pietà.
Taca, la dis, le poste
Inpianta una furbetta,
Sta sert, che' mei risetta
Per te la strea no gà.

poi devesi aver avuto allusione non già alle grinze della pelle, ma a quell'incurvarsi del dorso che rende la persona di un decrepito somigliante appunto ad un uncino.

3 *stèssa* pronunciato con *e* stretto vale *stizza*. — Si avverta che le vocali segnate coll'accento acuto pronunciansi strette, e larghe quelle segnate coll'accento grave.

4 *sumelech*. Questa voce significa *lampo*.

5 *impèssa* vuol dire *accende*.

6 *desèda al trou* vale *suscita il tuono*.

*A un serle tal che 'l sa strens an le spalle e l'ha
zugnât seu ¹ aca ² an sonett contra de me perchê
sctie ³ n cremasch.*

SONETT

Oh verz co l'ole! n'ho da sent amó! ³
Cara al mé ⁴ Piero, vou si' ⁵ n gran tripé:
Hi regalât de l'ignorant a me
Senza ancorsiv che vou si' l prem se-o-có. ⁶
Dal sò Parnas fe peur che 'l vegne zó
Apoll con teute le sò muse adré,
Che 'nvesse da cridàm e fà bodé?
So' sicur che i va mola argót ⁸ sul có.
Iv ⁹ mai säit, al mé siour vis da memini,
Che la lengua no fa la poesca,
Ma l'è quel che va manca, *idest* la testa?
E per quest no sentiv, che 'l miseremini
Al canta al vost sonett, òm degn da brea?...
Va dirò n'altra sera quel che resta.

F. M. B.

¹ zugnât seu vale *ha scarabocchiato*.

² aca vale *anche*.

³ amó vale *ancora*.

⁴ mé vale *mio*; si accenta per distinguerlo dal nom. pers. *me* (io), *de me* (di me) ecc.

⁵ si' (siete) scritto con apostrofo per dinotarlo verbo.

⁶ se-o-có vale *balordo, ignorante*.

⁷ fà bodé vale *fare strepito*.

⁸ molà argót vale *scagliare qualche cosa*.

⁹ iv vale *avete*.

Soura un sposalessa.

SONETT.

Amor, perchè l'è s'ciatt, al fa 'l mulett
E no gh'è pati, quel che 'l vol al vol;
Quand al tira na punta co l'archett,
Aca 'n mela i la perd contra lu sol.
Siour Cont, poss dil? lu l'è la proa del sett,
Perchè la dona finalment al tol,
Lu, che 'l volia a l'amor faga an dispett.
Al l'ha coconàt zo col schicciaról.
Ma se a fà l'ostinat l'è 'n gran breut vesse,
Me dise, che sta volta l'ha fatt bé
Amor a volì venz ' al sò capresse.
Fasend mar da sproposet teucc i dé²
Per no parì del teutt senza giudesse
L'ha tratt ansèma ste colpett che ché.

Dello stesso.

1 *venz* vale *vincere*.

2 *dé* vale *giorno*; si è scritto coll'accento per distinguerlo dalla preposizione *de* (di).

Soura giù de quei assident che süssed da spèss.

SONETT

Nene, 'npéssa¹ la leum, che' l'è za sera,
Ga dis sò dèda²; e Nene, che l'è n'oca
Con teuta fiaca la mett zo la roca,
E la 'n fa gièuna, che par gnaca³ vera.
La va e la 'npéssa la sò leum, che l'era
Tacada a 'n ciòd, la 'l tol an mà, la 'l moca,
Po gira e gira senza derv⁴ la boca,
Che la paria na statua da sera.
La varda da per teutt, da bas, da soura
Fina 'n quel bus doe i té⁵ l'ole e'l ris;
L'avrà spindit ansomà peu d'un' ora;
E dopo äiga⁶ dat teute le proe,
La sa volta a la dèda, e la ga dís:
L'halà lé le' la leum? me no la troe.

Dello stesso.

¹ 'npéssa vale accendi.

² dèda, vale zia.

³ gnaca e gna, significano nemmeno, neppure, nè anche.

⁴ derv, vale aprire.

⁵ té vale tengono, in senso di custodiscono.

⁶ äiga, vale avere.

Confort che dà Bella a Taresa.

SONETT

Cridim, so' andata a bel prope da mor,
Disia Taresa a Betta an mes ancó,¹
Gh'ie tant da testa, e an spàsem, che, Signor!
L'era na roba da angurà gnà a'n bó.
A furia da salass par che'l dolor
L'abbie cidit: quel che me resta amó
E che no sà² capì gnaca al dottor,
L'è che ma sente come vod al có.
Basta, Taresa, ga dis Betta a le';
Dottor, sareusegh mandei vea tui dou;
Vou sì guarida, v'al sicure me;
Sài, l'è 'n pess che pratiche con vou;
E g'ho sempre vidit, che quand sté³ be
G'hi testa voda come 'n calissou⁴.

Dello stesso.

¹ ancó vale oggi.

² sà da sapere segnato coll'accento per distinguerlo da sà (qua) e da sa (si), come sa dis (si dice).

³ sté vale state; si è accentato per differenziarlo da ste (questo).

⁴ calissou significa colascione, ossia chitarra.

*A na fiola che capéss miga cosa vol di omogeneo
e eterogeneo.*

SONETT

Se Ugenio, che l'è breutt, disì 'l ma pias,
Se Pinèla al stimé peu poc d'un bés¹,
Se fe 'l bocchi da red² quand passa Bias,
Se Nicola al volì gna an sold al pés;
Se quand pàrlem d'Ambrós rinsigné 'l nas³,
Se quand spunta Luìs va giusté i rés,
Se v'è peu car de Poldo 'n meucc⁴ da stras,
Se vardaressev Tòne per trè mes;
Ugenio doca⁵ e Bias, Tòne e Luìs,
Che i tegnaressev teucc per vost morós,
Omogenee ste cere sa le dis:
Ma seubet, la mé fiola, che fe 'l mus⁶
A ved Josep, Nicola, o Poldo, o Ambrós,
Che jè face *eterogenee* hi za conchius.

Dello stesso.

1 *bés* moneta di due quattrini.

2 *red* significa ridere.

3 *rinsignà 'l nas* vuol dire raggrinzare il naso per nausea o avversione.

4 *meucc* vale mucchio.

5 *doca* vale dunque.

6 *fe 'l mus* significa far brusca cera.

Per causa d' un spaghètt malagnaso.

SONETT

Al sàpe, 'l mé siour barba, che so' ché
In mezz ai tribulere e ai bossetti;
E se le cose no le piega 'n bé,
Ma la vede, che prest g'ho da morì.
L'è mal, gh'al crede e gh'al confesse â ' me,
A lassas strens da tropp al pëerì ² :
Capesse che jè bou per al de dré
P'ole e i asét ³ che g'ho sul täöli;
Ma come poss fà stà da luns la sguetta ⁴,
Se teute le parole che sa dis,
Le sent da ranf, da gòmet, da caghetta?
Se a no spussà da canfora o d' asét
Gh'è chi ma schla o reuffa seu i barbìs?...
Signor, jutém ⁵, che' me ga troe ⁶ peu 'l drét!

Dello stesso.

1 *a* coll'accento circonflesso vale *aca* (anche).

2 *strens al pëerì* significa *aver troppa paura*.

3 *i asét* vale *aceti* di diversa qualità.

4 *sguetta* vale *timore*.

5 *jutém* vale *ajutatemi*.

6 *ga troe* vuol dire *trovo*.

Per al matrimone
Da Battisti Monza con Camillina Albergona.

REME

Quand an fiol al tol mojer
O sa sposa na quach fiola,
Teucc za dis al sò parer,
Teucc vol di na quach parola,
E 'n proposet à de vou
I vol di la sò resou.
Gh'è da quei che dis: ma pias
Propriament ste matrimone,
Gh'è da quei che 'l ga despias,
Le resou po o storte o bone
Che sa sent da ché e da lé
Ve le cunte in sui dou pé.
Quant ai prem, gh'è gna da di,
Teucc za loda al sposalessa,
Teucc i dis, che Battisti
Fa le cose cou giudesse;
E a parlav col cor in mà
Aca quest l'e 'l mé pensà.
Vou sì zöen, quest' l'è vera,
Ma 'l servel l'è al pér da quei
Che g'ha d'ann na gran filera;
Quel però che l'è 'l peu mei
Vou sì sol, e giust per quest
L'è 'l vost caso 'l perav ' prest.

1 perav per perarvi vale ammogliarvi.

Camillina po la sposa,
Pore fiola! l'è tant bona:
Le' l'è bella e virtuosa,
Le' . . . ma basta l'è Albergona:
Che se pàrem de sta zent
A di tant sa dis nient.

Sol da quest vou stess vidì
Perchè i loda al sposalessa,
Perchè i dis che Battisti
Fa le cose con giudessa,
E perchè la pensa issé¹
Un amis che va vol bé.

Quant a quei che 'l ga pias miga
J'è resou da mor da red,
Monza, i dis, a tòss² a sta briga
Lu'l la fala: e za sa ved
Che 'l bon temp a fa a ste mod
L'ha finit a lu da god.

Ste discors siv³ po ce ja fa?
Siv ce pensa cossé stort?
Quei spussette e frabalà
Che fa sempre 'l cascamort,
Quei che studia, a parlà s' cett,
Sui Romanz e sui Fojett.

Ma a che pró scaldass la fel?
No parlèmen gnaca peu:
Za vous d' asen no va 'n siel;
Lasséi doca bajà seu:
Lor i node 'n dai spropojet,
Nou vegnèm al nost propojet.

1 issé vale così.

2 tòss vale torsi.

3 siv vale sapete.

Ste moment ch' hi sospiràt
L' è vignit, l' è pròpe ché ;
E ma par da fà pecàt
Se no parle an ste bell dé ;
Za no dét, ma 'n dise amó
Abbié flèma per un po'.
Se 'l Signor va manda fiói
Vardev be dal dii travài ¹ :
Ga vol streusse e a sége e a sói ² ,
Me val crède, per levài ;
Ma a la fi l' è 'l prem defà
D' una mama e d' un popà.
Quella pas v' angùre adèss
Che ste dé vou pröari ;
Va l' angùre per an pèss
Fina al temp che morari,
Quand gh' è pas, gh' è sempre 'l pu,
Ve po 'l rest à da per lu.
Quella fevra marcadetta
Che i la ciàma geloséa,
Con do righe da risetta,
V' assicure, la stà véa :
Ecco ché : da per vöaltre
Voliv be, lassé stà jaltre.
Fasse 'l siel che per sent ann
No va visite gna 'n mal ,
Fora argù da quei malann
Che sa cura à col cordial :
Fasse 'l siel, che crèpe 'n cuna
À quel mal che g' ha nom luna.

¹ dii travài vale dirli travagli.

² a sége e a sói vale a secchie ed a mastelli.

Ché po 'n fine, o Battistì,
Voi pregav da perdonàm
S' ess ' passàt an po' i confi,
E aca 'nséma da lassàm
Dì col cor e co la vous
Viva, viva, viva i spous.

Dello stesso.

1 s'ess vale se avessi.

MADRIGAL

Sent, Rosolinda, ta sé 'n grand salàm,
G'ha det a la sò serva an siour preost,
E le' la g'ha rispost:
Magàre 'l fudèss ' vera!
Che' almane allora podaress mangiàm,
E amó pussé ² se ga feuss dentre l' ai
Ma mangiaress vontéra,
Perchè quest al ma pias anfinamai.

Dello Stesso.

1 fudèss vale fosse.

2 pussé vale di più.

Dopo 'n disnà.

SONETT

Adess ch' ho sleserit¹ ' peu d' un biccier
E che so' 'nsadolàt pess d' un poli,
Ma scorde da ess quell'òm issé meschì
Bou dóma de trà 'nsèma di braghér.
E col cor di peu vecc an del mestér
Voi gratà 'n po' le corde al mandolì;
Za al so che piase, come pias al grì,
Ma dirò 'n do parole 'l mé pensér.
Cara al mé car Ustì, vou m' hi 'nvidàt
Ansèma a fior de roba a 'n disnarou
Che a no vegn l' era prope an gran pecàt;
E me che da ste fai² serche vardàm,
Perchè g' ho argogna a domandà perdou,
Vegnarò aca n' altr' ann senza 'nvidàm.

Dello stesso.

¹ sleserit vale alleggerito, ma qui significa quotato.

² fai vale falli.

Soura 'l Predicator de la Quaresma.

D. G. T.

SONETT

Cosa diset, Battesta? oh! quest ché se
Iè prope seme da predicator!
Quest i parla a la testa, e i toca 'l cor;
E a spiegàm ciar jè quei che dise me.
I pensa sertedu ¹ che a pesta i pe,
Che a fà ved sempre 'n còlara 'l Signor,
Fà andà teucc all' inferne quei che mor
La see la strada de fà fà del be;
Ma i la fala da gross, che' 'n po' da mel
Tira peu mosche che 'n baril d'azét,
E fà mei i s' ciacc col pom, che a ciamà 'l bao ².
L'è defessel, nol neghe, a mett pe 'n siel;
Ma se fèm quel che m' ha 'nsegnàt ste pret,
Se vargù no sa salva al steme brao.

Dello stesso.

¹ sertedu vale certuni.

² ciamà 'l bao vale chiamare un qualche fantasma per incutere paura.

Fattarel sussèss a prov a casa mea.

SONETT

Na fiola l'ia ciapàt de la passiou
Per serte tal, che 'l nom va 'l voi gna di,
E à lu per le'; ma dopo 'n mes o dou
La l'ha mandàt con garbo a fà i fassì¹.
E teutt quest l'è sussèss per la resou
D'ain² a vest n' altre bel comè 'n bambì,
Zöen comè l'acqua, dolz comè 'n bombou,
Svelt comè 'n peules, nett comè 'n gusmi.
Ma 'l bambì col bombou dopo quach dè
L'è 'ndat per i fatt sò: onde per quest
Le' l'ha àit la bontà de tornà 'ndré.
E à lu 'l macaco, allòn, l'è tornàt zó,
Senza sa'ì che i la resenta³ prest,
Se 'l bambì col bombou 'l torness amó.

Dello stesso.

¹ mandà a fà i fassì vale licenziare.

² d'ain vale averne.

³ i la resenta vuol dire lo licenziano.

A na serva desgarbada.

SONETT

Turlulù d' una serva ! se Taresa
Disarì n' altra volta a Taresina
Va darò dou cassòt, che' Taresina
A l'è 'l sò nom de le', miga Taresa.
A ciamà na persona per Taresa
Quand sa sent teucc a diga Taresina,
L'è 'n faga 'n grand dispett, che' Taresina
L'è 'n nom che piass, come 'l despiass Taresa.
Vou forse credarì che Taresina
Al see l'istess affatt che di Taresa,
Perchè 'l ve da Taresa Taresina ;
Le' mo 'nvésse a ciamàla per Taresa
La sa mala ', e va a bell la Taresina
Da ess peu gna Taresina gna Taresa.
Doca mai peu Taresa ;
E à quand la sarà vecia Taresina
Ga disarì la vecia Taresina.

Dello stesso.

1 la sa mala vale si ammala.

*Zoan Bagou che parla ciar e nett
per l'interess di sò compagn Oster.*

SONETT

Passae da l'ostarea di savattì
Che battia 'n quel moment l'ora da nott,
Quand da la porta scappa fora 'n tri
Da stì feuma sigàle s' ciatterlot;
Ho sintit ch'i ridia soura dal vi,
E ho vest che 'l camarer l'era 'n bilott,
Perchè 'l disia : Baloss, ma pagari,
Con vod la pinta e vod i bicierott.
Me dise, là tasì che j'è andàt vea,
E se voli che no i bruse 'l pajou
Bisogna fai pagà 'n da l'ostarea;
Perchè se 'l camarer l'è 'n po' cojou
Ju con l'altre i sa fa tra l'or la spea,
E teucc i corr a bev da quell'asnou

Ingegnere Paolo Racchetti.

¹ Brusà 'l pajou vale non pagare.

Al disnà d' un Siour Marches.

SONETT

SONETT

O siour Marches, cosa ares mai da fà
Per ringrazial, ma prope con calour
Se, m'antende da dì dal bel faour
Ch'el ma fatt an vidàm ancó a disnà?
E dam un mond da bev e da mangià
Ansèma a lu, e'nsèma a teucc ste siour
Ma ste piaser, che me 'l tegne un onour
No l'è po gnaca 'l prem che lu 'l me fa.
Staroi mo ché a no di seu nagota?
Oh! j'altre ja zamó dett teutt an prema!
Ma quest l'è andà a cercà po ce l'ha rota.
Basta, al rengrazie, e se i vol sta danséma
L'altre, i ghe staghe, me starò da sota;
M'antant ste grazie a ga l'ho dett an rema.

M. A. Z.

Sul Predicator Lirou

SONETT

*in lengua da paisà de don Jacom Inzol*¹

Che besgia² maladetta da Lirou,³
Gesù! che osèl⁴ per fa 'l predicator!
El ga la vous peu bouna che ne'n tor
El péca 'l pulpet come 'n marengou.
L'è svelt comè 'n pulèch nel fà i salmou⁵
E nol trabeuca mai, 'l par an dottor;
Nei gescc⁶ el sbatt, el ghegna⁷ issé da cor
Ch'el la fa tegn a l'asen da Zipou.
L'è bel sentil dopo 'l second spudacc⁸:
La limosina el comanda issé be
Ch'el la tol fò⁹ fin da la mà di gacc¹⁰:
El fi po del discors! insomma òcc....
Chi no la va a senti j'è giust tance macc¹¹;
Nega,¹² e vedrì che no ghe cala 'n je.

¹ Nacque in Vajano di Nicola e Giulia Geroldi il 7 novembre 1758, e morì nel 21 ottobre del 1826. Fu vicario spirituale a Postino, a Roncadello (Diocesi Lodigiana) e a Monte. Il ritratto di lui affatto somigliante trovasi dipinto a fresco nel palazzo Barni a Roncadello.

² besgia vale bestia.

³ lirou nome finto per celare il vero nome del Predicatore.

⁴ osèl vale soggetto eminente.

⁵ salmou vale le parti della predica

⁶ gescc vale gesti.

⁷ ghegna vuol dire ride.

⁸ spudacc vale riposo fra una parte e l'altra della predica.

⁹ fò vale fuori.

¹⁰ gacc vale gatti.

¹¹ macc vale matti.

¹² nega vale andatevi.

Predica del dé del Giudesse Universal.

SONETT

de l'istess.

Che predica putàrdia ¹ sta mattina
El nost predicator l'ha petàt lì! ²
L'è prope jeuna, per na smalandrina! ³
Da quelle che fa strenz el peerì!
Angei, Profete, e po' aca la Regina ⁴
E quel che ha facc el mond in seui sess di
L'ha facc parlà teucc scorazagg per brina
In sta manera come dise mi.
A la val da Giosafatt zoegn e vecc
I bou da quei cattiv i sia divis,
Giusta come agnèi fò dai cavrecc.
No l'è peu quest el temp d'alzà i barbis,
Votre ch'i facc del mal, zo coi folecc,
Votre ch'i facc del be, seu'n paradis.

¹ putàrdia voce di ammirazione.

² petàt lì vale ha esposto al naturale.

³ per na smalandrina voce di maraviglia.

⁴ Surget Regina Austri in judicio.

SONETT

DE TONE RONNA STAMPADOUR E LIBRER ¹.

Bisogna dil; che i gà gran sal in seuca
Quei che in Venessia regola el nost statt,
Se per fà un consilier jà cruvelatt
Quest' e quel per trovà ci no strambeuca.
No ga vol za na testa mamaleuca
Che staghe col sò cor teutt reposatt,
Perchè i solet scounsert l'ha reparatt,
Se pól vegn dopo un sass in te la gneuca.
Va be mettla mà innanz per no cascà,
Ma se gh'è po vergott che sta in tii pé
Mè ² tol vea per no andà col mus per tèra.
Contarini intimat che l'ha la guèra
A i'ostaree, ai courtèi, l'ha tendit dré
A teutt quel che in ancó dà da pensà.
Cosé da Podestà
Per avì lu compit teucc i dover
I la fatt a Venessia consilier.
E Crema per piaser
De vèdel cosé be recompensat
La vol vousaga *E via* ³ fin che l'ha fiat.

¹ Trovasi nella raccolta di poesie stampate in occasione che sua Eccellenza Giovanni Battista Contarini podestà e capitano di Crema fu eletto senatore e consigliere — Crema per Antonio Ronna stampatore Camerale 1796.

² mè vale bisogna.

³ e via dicono i Cremaschi in luogo di *evviva*.

Per solenne professione di Monaca.

SONETTO

DEL CANONICO ANTONIO MARIA VALOTTI

Stampato dal Carcano nel 1720.

Si deride il demonio in lingua paesana.

Ta pó fa, ta pó di, ta pó brigà
Ciappì, Bergniff, ¹ Demòne desgraziat
Che' più loc no ta ghe de sgraffignà
Ste bel tesor, che t'è de mà scappat.
Mastèga peur la rabbia per bajà
Comè 'n cagnass d'inferne scadenat,
Comè 'n louf che spaventa a lodolà, ²
Comè 'n Dragh che sigòla despirat.
Za l'è franca in Convent la Moneghina
E de te no la ga miga filou ³
Se ta la scombatiss ⁴ sera e mattina.
Desèda temporài, saette e trou:
L'è con Crist: no l'ha poura, e issè zoenina
Contra de te l'ha un ànem ⁵ de liou.

¹ Ciappì e Bergniff nomi che si danno dal volgo al demonio.

² a lodolà vuol dire ad urlare.

³ filou vale paura.

⁴ scombatiss vuol dire combattessi.

⁵ ànem vale coraggio.

Per solenne professione di Monaco.

SONETTO

per il monaco Antonio Maria Viorio
nel 1730.

Si dice che il monaco in lingua profana
Ta po fa, ta po di, ta po di, ta po di
Cappi, Bergin, Bergin, Bergin
Che po loe no ta po de agnelli
Se bel poe, che t'è de mi agnelli
Mangià poe la tabba per poe
Came a capone d'oliva scabosa
Came a lene che spaventa a lode
Com' a lene che spaventa a lode
E la franca in convento la mangia
E de te no la fa miga lene
Se la la scombinata a se a miga
Desta tempore, anco a lene
L'è con Crist: no l'ha poe a lene
Conte de te l'ha un anco a lene

1. Cappi a Bergin, Bergin, Bergin
2. a lode poe, che t'è de mi agnelli
3. l'è con Crist: no l'ha poe a lene
4. Conte de te l'ha un anco a lene

